

Stendhal



ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it



PARAZZOLI «LETTERATURA DA TRAGEDIA A CRONACA»

Una delle più autorevoli voci del panorama editoriale italiano interviene sullo stato di salute della narrativa. Nel suo libro “Apologia del rischio” sottolinea la rinuncia «all’opera letteraria superiore»

LUCIA VALCEPINA

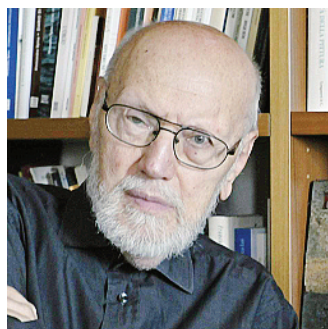
La letteratura di ieri e quella di oggi, i classici e i postmoderni, l’arte e i prodotti editoriali: sono alcuni dei dibattiti entro i quali si incanala la riflessione del momento, ma in cosa consiste la vera distanza tra “passato d’autore” e “presente liquido”? E cosa resta della “fatica buona” della lettura? Se da tempo, infatti, sono noti i suoi benefici a livello neuronale e comportamentale, poco si parla degli effetti emotivi ed esperienziali di quei capolavori che, affondando nei chiaroscuri dell’umano, suscitavano domande, ponevano dubbi e alimentavano quell’attitudine un po’ scolorita detta “spirito critico” o quell’altra esigenza, oggi sbeffeggiata, detta “ricerca di un senso”.

Ne discutiamo con Ferruccio Parazzoli, autorevole voce del panorama editoriale italiano, il quale, nel volume “Apologia del rischio”, da poco uscito per Vita e Pensiero, fa luce sullo stato della letteratura contemporanea, nell’era del nichilismo debole, individuando lo spiraglio, forse il principio, di un possibile riscatto.

Nella sua opera, lei parla della narrativa unidimensionale e orizzontale che sembra ignorare quella parete invisibile, quella realtà vasta e misteriosa, su cui cadeva l’interesse dei grandi autori del passato. Qual è oggi lo stato dell’arte?

Lo scrittore è come un medium che si mette in rapporto con tutta la storia dell’umanità. Nell’atto stesso dello scrivere compie questo sfondamento. Oggi, tuttavia, si incontra sempre più spesso una letteratura che non osa spingere lo sguardo oltre la fittizia realtà quotidiana e che rinuncia al mistero dello Spazio e del Tempo.

La scheda



Saggista e romanziere Ha diretto gli Oscar

Nato a Roma nel 1935, vive a Milano. Esperto del mondo editoriale, è stato a contatto con i maggiori autori del Novecento, dirigendo per dieci anni gli Oscar Mondadori. Autore di numerosi romanzi, saggi e racconti, ha vinto importanti premi letterari nazionali ed è stato finalista al Campiello (nel 1977 con “Il giro del mondo” e nel 1982 con “Uccelli del Paradiso”) e allo Strega (nel 1985 con “Il giardino delle rose”). Tra le sue opere La nudità e la spada (1990), La camera alta (1998) Nessuno muore (2001), Quanto so di Anna (2007), Il vecchio che guardava tramontare i tramonti (2013), Né potere né gloria (2014), Infinita commedia (2015), Amici per paura (2017), Missa solemnis (2017). Ha da poco pubblicato “Apologia del rischio. Scrivere è una roulette russa”, edizioni Vita e Pensiero: raccolta di interventi dedicati allo stato della letteratura. L. VAL

Resta al di qua di quella «porta che non aprimmo mai...» per dirla con T.S. Eliot, procedendo secondo una linea orizzontale senza più salti negli abissi né slanci verso le vette.

Si parla spesso di realismo, confondendo questo termine con il cronachismo, ma qual è l’inganno all’origine di questa tendenza?

Parlare di quello che si sa già significa dire in anticipo: ci capiamo, c’è un accordo in partenza. L’editoria, in questo senso, ha le sue colpe perché non solo segue le nuove tendenze ma le genera. La vera questione è invece quella di partire dalla condizione umana per capire cosa stiamo vivendo, e suscitare interrogativi. Nessun capolavoro di Proust o Tolstoj lasciava soddisfatti, ma facevascaturire nuovi “perché”...

Tra le premesse del cambiamento, l’eclisse del mito. Quando è cominciato il fenomeno e cosa ha comportato? Risale ai tempi della Grecia, con Plutarco: Pan è morto! All’annuncio, la gente provò sgomento. Oggi, invece, nessuno si scandalizza più. Il mito parte dalla realtà, dalla condizione umana, e la trasporta in quelli che Jung chiamava gli archetipi, qualcosa che sovrasta l’uomo.

Oggi, la cronaca – il non-senso dell’esistenza – ha preso il posto della tragedia, annullando il rapporto che l’uomo stabiliva con la divinità, negando il confronto, il chiamare Dio a giustificarsi, ciò che in teologia si definisce Teodicea.

Insieme al depauperamento dei temi, quello del linguaggio.

Il linguaggio è lo strumento fondamentale della comunicazione, è il mezzo mediatore tra il pensiero e la realtà, e deve essere il più



efficace e perfetto possibile, benché, come afferma Wittgenstein, il pensiero sia sempre più grande della sua traduzione in parole. Oggi il linguaggio è entrato in crisi, ha perso la sua funzione di decodificazione del mondo, viviamo nell’opacità della parola, e una delle conseguenze è quella di ammucciare storie per tutti e per nessuno.

Venuta a cessare la narrativa del dubbio e dell’angoscia, com’è cambiato l’approccio dei lettori?

Leggere, fino a un certo periodo in Italia, significava seguire la voce del narratore in uno spazio a se stante che era espressione della realtà, e, al contempo, ponte verso qualcosa di più grande. Oggi, come ci ha indicato Bauman, siamo immersi nella società liquida, dove nulla sembra avere un valore duraturo: l’immediato è già superato e il passato non conta più. Allo stesso tempo, si è

superato il rapporto fisico con il libro che, in realtà, è essenziale perché esiste una vera e propria trasmissione tra il testo e il lettore. Si naviga nella società del nichilismo debole.

Possiamo dire che il nichilismo sia oggi una forma di conformismo?

Sì, è una nuova forma di conformismo inconsapevole, che ha una sua premessa nella disgregazione della società. Se “La classe operaia è andata in paradiso”, anche la classe media l’ha seguita a breve distanza. Anni fa, il mercato del libro si basava quasi esclusivamente sulla risposta della mediaborghesia, e un’opera di Piovene, Soldati, Pasolini, Santucci... andava incontro a una vendita non inferiore alle ventimila copie, perché certi scrittori erano considerati veri e propri opinion leader che fornivano una lettura del “momento interiore” della società.

Traghi elementi che lei vorrebbe veder tornare nella narrativa italiana, vi sono lo “scandalo” e la “sconvenienza”. In che termini?

Un esempio in questo senso è sicuramente l’opera di Dostoevskij, piena di episodi che stupiscono il buon costume della società.

L’autore, tra l’altro, usa spessissimo l’equivalente italiano della parola “sconveniente”. Mapotrei citare anche De Lillo, il finale di “Underworld”, e Pasolini naturalmente, con “Petrolio”, che non è scandaloso solo per quello che dice, ma per come lo dice, per il fallimento cui va incontro consapevolmente, perché punta verso il massimo.

È questo il rischio che dovrebbe assumersi lo scrittore?

Sì, è quella che io chiamo la pallottola d’argento: l’opera letteraria superiore che ha la sua sede “nel cuore dell’impossibilità”.



MASSIMIO MINIMO di FEDERICO RONCORONI

Parlare d’amore fa bene all’amore

■ Ogni piacere umano trova dentro di sé il suo contrario e la sua distruzione.
Guido Piovene